



## dalla Tuscia

Oggi Tokyo ha 28 milioni di abitanti, New York 16, Shanghai 14, Londra 8,7. Oggi le megalopoli sono 20, nel 2015 almeno 5 città avranno 20 milioni di abitanti. Non è azzardato affermare che gli abitanti di una megalopoli superano tutta la popolazione esistente della passata società schiavistica. Venti milioni di abitanti che ogni giorno consumano cibo, acqua, vestiario, benzina, accumulano inevitabilmente migliaia di tonnellate di rifiuti solidi e un fiume di scarichi fognari.

L'impatto ambientale è devastante: da una parte si impoverisce la fertilità dei suoli, dall'altra si concentra nelle acque una super produzione di nutrienti con processi di eutrofizzazione con l'insorgenza di fenomeni putrefattivi. Si è rotto quel ciclo virtuoso nel quale le derrate alimentari, dopo essere state consumate dagli abitanti dei piccoli centri rurali, ritornavano trasformate in rifiuti a fertilizzare nuovamente i campi agricoli. Le megalopoli assomigliano a dei mostri mitologici che divorano e fagocitano il territorio limitrofo. Infatti sulla costa atlantica americana si è prodotta una conurbazione: Boston, New York, Philadelphia hanno urbanizzato una fascia di 350 chilometri!

Il processo di urbanizzazione non si arresta: un'attendibile proiezione demografica sostiene che nel 2050 su una popolazione mondiale di 8,9 miliardi più di 6 vivranno in aree urbanizzate con gravi rischi di inquinamento. Gli Stati Uniti hanno consumato nel 1999 1045 milioni di tonnellate di carbone. Ogni statunitense impiega in media 1844 metri cubi di acqua all'anno, inoltre per soddisfare le sue aristocratiche esi-

genze, ha bisogno di almeno 12 ettari del pianeta.

Ancora gli USA sono in testa nel consumo di petrolio con 20 milioni di barili al giorno. I paesi sottosviluppati mirano legittimamente a raggiungere i livelli di vita americani, ma per realizzare questo bel sogno occorre un pianeta tre volte più grande!

Ogni anno ci sono circa 80 milioni di persone da sfamare. Della superficie delle terre emerse solo l'11% è coltivabile, il 25% sono pascoli, il 30% foreste, il 2% è coperto da città, strade, industrie, il 32% è costituito da deserti, alte montagne, terre perennemente ghiacciate. Meno del 50% degli ecosistemi terrestri sono ancora indisturbati dall'uomo. La produzione globale di ogni anno, su cui si basa il funzionamento di tutti i sistemi ecologici, è consumata per il 40% dall'uomo.

550 milioni di ettari di terra sono soggetti ad erosione per uno sconsiderato iper sfruttamento. 680 milioni di ettari di pascoli, perdono la fertilità originaria. La previsione per un futuro prossimo ipotizza un calo del 22% pro capite per i pascoli, del 10% per la pesca, del 21% per le terre coltivate, del 12% del terreno irriguo e del 30% delle foreste. Il grande utilizzo di combustibili fossili (petrolio, carbone, metano) provoca l'innalzamento delle temperature. Ogni anno vengono immessi nell'aria 6,3 miliardi di tonnellate di carbone. Secondo il WWF bisognerebbe ridurre le emissioni di gas serra del 60-70%. I Grandi della Terra pensano ad una riduzione del 5%. Oltre un quarto delle terre emerse è sottoposto a fenomeno della desertificazione, si prosciugano i corsi d'acqua e si estendono le zone aride.

*valericattaneo@inwind.it*



**F**uori piove a dirotto. E' domenica 11 novembre e questo mezzo diluvio durerà tutto il giorno. Domani in tutta Italia si conterranno i danni. Quella trentina di vecchiette della casa di riposo di Farnese sono rannicchiate nelle loro sedie a rotelle, allineate nel grande salone riscaldato dal termocamino. Accudite dalle bianche suore mercendarie, sono silenziose, nel loro mondo, appena interessate all'inusuale andirivieni di estranei nel salone. Dovrebbero essere accompagnate nella chiesa attigua per la messa, ma c'è da attraversare il chiostro e con questo tempo non è proprio possibile. Eppoi la chiesa non ha il riscaldamento mentre qui c'è già un bel tepore. Si decide di dir messa qui, come quasi sempre del resto, perché in certe condizioni la salute è tutto e bisogna essere pratici. Noi, che siamo venuti per accompagnare la messa con dei brani musicali, ci adattiamo in un angolo di lato al camino. Siamo un po' ingombranti con gli





Antonio Mattei



# Il prete del Sol Levante

## Don Giuseppe Santi, salesiano

strumenti e macchinosi nei preparativi, ma alla fine la novità sembra incuriosire e suscitare un certo interesse. Una di quelle vecchiette, alla quale vengo a trovarmi vicino una volta sistematici, durante una pausa mi sfiora un braccio e sembra illuminarsi: "Lo sa?... Mio figlio insegna al conservatorio di Modena... Che cosa bella la musica!". E' una donnina minuta, discretissima, e quasi mi commuovo, volendo illudermi che la musica sia veramente per tutti il miracolo che conosco, che senza parole parla al cuore ed eleva lo spirito. E ci rende uguali, ad ogni età.

Inizia la messa. Il tavolo allestito da altare è dall'altro lato del camino e il celebrante vi arriva appoggiandosi al bastone. Si muove con qualche affanno ma non è vecchio, sembrando anzi ancora più solido con i paramenti festivi. I toni sono colloquiali, la voce profonda, le parole senza orpelli. Parla del peccato originale, ma lascia subito da parte la mela di Adamo ed Eva per tradurne il significato nella superbia del mondo d'oggi, le varie forme di superbia, comprese quelle più subdole e raffinate che alienano l'uomo ai suoi simili e producono ingiustizia. C'è saggezza umana, nelle sue parole, esperienza di vita. E anche ammissione di colpa, riconoscendo le debolezze dell'animo umano e la necessità di una continua coscienza critica di sé, senza scuse. Mi incuriosisce. E pur non essendo un frequentatore di messe e funzioni religiose, mi sembra di notarvi qualcosa di diverso, di nuovo, un ecumenismo che per un attimo mi fa tornare con la mente al "linguaggio universale" della musica. Un umanesimo permeato di valori cristiani che supera differenze e confini, una "solidarietà della specie" che fa leva appunto sui bisogni uguali degli uomini.

Raggiungerlo dopo la messa in una saletta attigua, per farne la conoscenza e per un saluto ai ragazzi della band, è tutt'uno. E tra un caffè e un pasticcino ne viene fuori una storia personale ricchissima, insospettabile per i tempi e i luoghi, e che appunto spiega le impressioni di poco prima. Stare ad ascoltarlo è piacevole, perché parla con passione e catturando l'interesse dell'interlocutore. Ma ci vorrebbero giorni, tante sono le cose che ha da raccontare. Così dopo un po' ci congediamo con l'intesa di rivederci quanto prima, e chiedendogli, anzi, di provare a riassumere in un promemoria quelle che ritiene le tappe salienti della sua vita.

*"Seduto nella veranda della mia camera - leggiamo all'inizio delle poche paginette consegnateci - a sinistra la saggina dei monti di Canino e a destra il mare di Montalto di Castro, chiudo gli occhi e mi sembra di sognare: ottobre 1950, una nave mercantile tutta gialla taglia sicura il mare diretta nel paese del Sol Levante. Genova, Suez in Egitto, Aden in Arabia, India, Singapore, Cina, Filippine e Giappone: 45 giorni di mare. Sei passeggeri sono giovani chierici sui vent'anni, volontari alle missioni salesiane di San Giovanni Bosco in Giappone. Uno di quei chierici ero io, Santi Giuseppe da Farnese".*

E' dunque farnesano doc, figlio di un muratore e di una donna di casa, questo ottantaduenne che a vent'anni, nel '50, lascia il paese per quella che per altri cinquantatré anni sarà la sua seconda patria: il Giappone. "Non ho mai capito il motivo di questa scelta - confessa candidamente - ma penso a un suggerimento del Signore".

Giuseppe aveva lasciato il paese a undici anni, nel '41, per frequentare le scuole medie in un collegio salesiano dalle parti di Roma. In casa c'erano i genitori e tre figli maschi (lui era il mezzano). Con loro vivevano anche i nonni materni e due zii, in tutto nove persone, ma la casa era ampia e aveva uno spazioso giardino. Per quei tempi era una famiglia discretamente agiata. Suo padre faceva appunto il costruttore e lo zio Angelo, per esempio, divenne poi avvocato. Ma nei nostri paesi, specie con la guerra in corso, per un bambino portato per lo studio l'unica via era quella degli istituti religiosi. E fu l'esperienza di quegli anni di collegio a fargli maturare l'idea del sacerdozio. Sicché dopo il noviziato iniziò gli studi di filosofia e nel '48 emise i primi voti triennali. All'ultimo anno di filosofia decise di lavorare nelle missioni estere e scelse il Giappone. Le scuole di don Bosco erano già presenti in Giappone, ma dopo la guerra il Paese era letteralmente distrutto e per incrementare le opere della congregazione c'era bisogno di giovani motivati, data la difficoltà della lingua e la differenza abissale di cultura. Alla sua domanda i superiori posero un'ulteriore condizione: di non poter tornare in Italia se non dopo dieci anni, cosa che fu difficile da mandar giù più per i genitori che per lui. "Ma dov'è il Giappone?... - faceva la mamma Rosa, che in effetti non disse mai sì - Da piccolo saltavi l'asilo per stare sempre con me, e ora vuoi andare così lontano?...".

Con le difficoltà del dopoguerra, bisognò aspettare mesi per la "coincidenza" di quel mercantile svedese per un viaggio così lungo. Tempo che servì a terminare gli studi di filosofia e fare esperienza al Forte Prenestino di Roma vivendo con gli *sciuscià*, centinaia di ragazzi che pullulavano per le strade della capitale lucidando le scarpe ai militari americani e che trovavano ricovero in quelle ex baracche militari. Poi arrivò quella benedetta nave e a dicembre del '50 - per l'Immacolata - il chierico Giuseppe Santi sbarcò a Tokio.





Scenari raccapriccianti al solo ricordo: a cinque anni dalla fine della guerra c'erano ancora interi quartieri bruciati dai bombardamenti americani al napalm! Fino alla guerra le case giapponesi venivano costruite interamente di legno, e bastava un fiammifero per ridurle a un mucchio di cenere. In compenso la gente - quanta gente! - era silenziosa, ordinata, rispettosa, e a facilitare l'incontro del giovane chierico con il nuovo mondo fu una figura d'eccezione, quella di don Vincenzo Cimatti, che i nuovi arrivati trovarono ad attenderli sulla porta dello studentato teologico di Chofu con il suo sorriso e la sua bella barba bianca.

Il faentino don Cimatti era stato il fondatore dell'opera salesiana in Giappone, dove aveva chiesto di andare missionario nel 1925 - già quarantaseienne - e dove poi rimase per altri quarant'anni, essendo morto a Tokio nel 1965. Personalità poliedrica e carismatica, plurilaureato in scienze naturali, filosofia e canto (tanto da aver lasciato molti scritti di pedagogia, agraria, agiografia, e una straordinaria produzione musicale, tra cui un'opera lirica in tre atti in lingua giapponese), fu insegnante, direttore di istituti e fondatore di scuole professionali ed oratori, in una intensissima attività pastorale secondo lo spirito di don Bosco che nel 1991 gli valse la dichiarazione di *Venerabile* da parte di papa Wojtyla. Ai giovani chierici sopraggiunti si presentò subito con una semplice raccomandazione: *"D'ora in poi il Giappone sarà la vostra patria. Amate tutto, dalla cultura, alla tradizione, al cibo, se volete fare del bene ai giapponesi"*. Che poi è il rispetto del vero missionario, di chi si presenta in punta di piedi, mosso dall'unico desiderio di dare testimonianza con la propria vita del comandamento dell'amore. E che è o dovrebbe essere l'unica vera giustificazione della missione religiosa, se questa non vuole apparire come una forma persino subdola di colonialismo. A maggior ragione in un Paese prostrato dalla guerra, a pezzi per le ferite morali e materiali e perciò più che vulnerabile nella sua dignità e coscienza identitaria.

Don Cimatti tirò su i nuovi chierici con lo studio e il praticantato. Ma prima di tutto la lingua, ostica per tutti. I venticinque chierici del seminario di Chofu erano di undici nazionalità diverse. Ragazzi dai 20 ai 25 anni di cui solo alcuni giapponesi. Gli altri erano italiani, americani, spagnoli e sud-americani, tutti più o meno scoraggiati di riuscire mai a imparare quei caratteri belli a vedersi ma impossibili a decifrarsi. Si raccontava che San Francesco Saverio, gesuita tra i primi evangelizzatori in Estremo Oriente, a metà '500 scriveva a Roma che *"la lingua giapponese l'ha fatta il diavolo perché non si convertano"*. (Che se non era una battuta - e di quei tempi non lo era certamente - dà appunto la misura della ideologia storicamente sottesa alle campagne di evangelizzazione: coscienza di superiorità e proselitismo a fine di potere, sotto varie forme).

Dopo qualche mese - il tempo di balbettare qualche parola - Santi fu mandato ad assistere una trentina di liceali della scuola professionale di Tokio, che l'aiutarono non poco nella lingua. Sicché appena fu in grado di mettere insieme qualche frase, nel '53, fu trasferito nell'orfanotrofio di Kodaira, dove i 250 ragazzi ospiti - in maggioranza orfani di guerra - erano praticamente gli *sciuscià* di Tokio, raccolti in quella ex fabbrica militare usata durante la guerra per gli esperimenti sulla bomba atomica. *"Ragazzi sfortunati ma molto aperti e leali, coi quali si era creato un ambiente molto familiare"*, ricorda don Giuseppe. Nel '54 fu richiamato nel teologato di Chofu e nei quattro anni successivi completò gli studi teologici sotto la cura *"amorevole e gioiosa"* di don Cimatti. Quindi fu ordinato sacerdote dal vescovo Arai di Tokio (marzo 1958) e nei due anni seguenti fu mandato a insegnare inglese nella loro scuola professionale della capitale. Curriculum formativo completo, in una sorta di saggia alternanza di *ora et labora* per un religioso che, ormai arrivato ai trent'anni, ottenne finalmente il permesso di tornare in patria.

Un'altra prova. Il prete fatto trovò i fratelli sposati, i genitori invecchiati, il paese profondamente trasformato da quel decennio cruciale tra '50 e il '60. La celebrazione della prima messa nel proprio paese fu senza dubbio gioia grande, ma l'anno trattenutosi nella comunità salesiana di Civitavecchia non poteva non rappresentare un'occasione di decantazione, di confronto, di riconsiderazione di come spendere la propria vita. Come il Giappone, anche l'Italia era uscita da una guerra disastrosa e le occasioni per rimboccarsi le maniche non sarebbero mancate. Ma quanto pesano nel destino degli uomini le abitudini, i casi fortuiti, le forze misteriose dell'animo? E quanto incidono i comuni affanni secolari su queste vite "consacrate", che sembrano scivolare sui tempi storici secondo altri ritmi e disegni?





Come che sia, nel '61 don Giuseppe era di nuovo in Giappone, ben piantato nelle scelte come nel fisico. Fu incaricato di organizzare gli studi nello stesso orfanotrofio di Kodaira che già conosceva, ma dopo appena un anno gli fu affidata la gestione economico-amministrativa della editrice *Don Bosco sha*, fondata da don Cimatti nel 1928 per pubblicare un modesto periodico col nome appunto di *Don Bosco*, poi cresciuto e trasformato in *Granello di Senapa* nel '46 e quindi trasferito da Oita a Tokio nel '50 come *Vita Cattolica*. In posizione centralissima e prestigiosa, la nuova sede era lo specchio dei progressi della congregazione. Abbandonati i preesistenti fabbricati giapponesi, fu costruito un nuovo edificio di quattro piani in cemento armato che divenne residenza provinciale, oltre che editrice con annessa grande libreria. Insieme con la rivista vi si pubblicavano vite di santi, calendari, e qualsiasi altro strumento... *de propaganda fide*. Si raggiunse il top con la traduzione in giapponese della Bibbia, antico e nuovo testamento, lavoro gigantesco cui attese soprattutto il sacerdote Federico Barbaro, ma con numerosi contributi tra cui anche quello di don Giuseppe.

Il quale, dirottato all'editrice per un incarico momentaneo, in realtà vi rimase ventiquattro anni, dividendone anzi direttore nel '73. E fu in questo periodo di eccezionale crescita economica per il Giappone, unita ad un processo di rapidissima occidentalizzazione, che don Giuseppe cominciò ad organizzare per i cattolici giapponesi dei pellegrinaggi in Europa, nei centri della cristianità: Roma, Fatima, Lourdes, Santiago de Compostela, Avila, Torino, Loreto, San Giovanni Rotondo..., con tappe *in itinere* anche in Terra Santa. Cominciò nell'anno santo 1975 e continuò per almeno un decennio, non mancando, per l'occasione, di fare tappa anche a Farnese, che si vedeva stranamente invasa da queste comitive di pellegrini con gli occhi a mandorla. Fu in una di tali circostanze, coincidente con il 25° della sua prima messa, che i pellegrini fecero la bella offerta della nuova campana della chiesa parrocchiale, dato che la vecchia si era rotta e non si sapeva come far fronte alla spesa per farla riparare. Ed era in tali circostanze che don Giuseppe sentiva di sdebitarsi in qualche modo con i vecchi genitori, ripagandoli con quelle presenze festose e riconoscenti. *"Accompagnati da vostro figlio - disse una volta agli anziani coniugi un illustre pellegrino, fratello di un cardinale e precettore, addirittura, del principino giapponese - siamo venuti dal Giappone a Farnese e siamo veramente contenti... Vi ringraziamo per aver permesso a vostro figlio di diventare sacerdote e di venire in Giappone. Per voi genitori deve essere stato un grande sacrificio, però vi deve consolare il pensiero che per mezzo di lui abbiamo conosciuto Gesù. Pregate ancora per noi giapponesi..."*

Nell'aprile dell'85 don Giuseppe fu trasferito dall'editrice alla scuola di Kawasaki, nella quale l'anno dopo fu nominato direttore dell'asilo. Una realtà di 340 bambini nella quale tornò ad immergersi trascorrendovi gli ultimi diciotto anni, con l'aiuto costante di una fedelissima squadra di collaboratori. Nel ricordo la voce si fa commossa e riaffiorano i nomi dei tanti amici, perché la vita nella scuola significava anche contatti con tanti giovani e le loro famiglie.

Un progressivo indebolimento del fisico e i primi problemi di salute, dopo vari ricoveri in ospedale, convinsero don Giuseppe a tornare in patria. Il 30 marzo 2003 celebrò nella cappellina della scuola la sua ultima messa in Giappone. Oggi è di nuovo inserito nella comunità salesiana di Civitavecchia, sua antica provincia romana, anche se per via dei soliti acciacchi lo troviamo "dispensato" a Farnese e dintorni. Ogni tanto vengono ancora a trovarlo piccole comitive di giapponesi, che nel marzo di quattro anni fa gli hanno fatto la sorpresa di un opuscolo di *Ricordi*, ricco di immagini, per celebrare il suo 50° di sacerdozio nonché 60° di vita religiosa e 53° di missione. Un "riassunto" che è anche una inedita pagina di storia, un legame tra due mondi e un importante lascito di affetti.

Lui sta a Farnese dopo una vita cosmopolita (fatevi raccontare i suoi viaggi in America, Russia, e dovunque l'abbia portato il suo attivismo inesauribile) come una possente nave nella quiete di un piccolo porto dopo aver solcato i mari del mondo. Pago, magari, di sistemazioni logistiche e di piccoli grandi conforti ai mancati dell'età. Da sacerdote continua a rendersi utile come può, ma in realtà continua a testimoniare un sogno grandioso avuto a vent'anni e una vita incredibilmente operosa, di orizzonti esplorati. Con la sua umanità di luci e ombre. E quante volte, nel succedersi delle esperienze, con la vita che si appesantisce e in un tempo storico via via secolarizzato, si sarà chiesto lui stesso quanto fosse rimasto nella sua opera dello spirito di don Cimatti! Gli incarichi burocratico-amministrativi di una missione via via integrata nel sistema! Le gestioni finanziarie, fatte di utili e dividendi, di un manager a tutti gli effetti alle prese con programmazioni di attività e trattamento del personale! Il proselitismo inevitabilmente concorrenziale di una rivista cattolica in una terra di fedi millenarie e religioni ugualmente salvifiche! Quel turismo religioso dai confini sempre un po' incerti tra spiritualità e mondanità! Le tentazioni, se non le contaminazioni, di una parallela società civile con i suoi miti e richiami!... Quanto è difficile, dice un vecchio adagio, quando si ha in mano il destino, ricordarsi che da un momento all'altro potremmo finire noi nelle mani del destino!

Ma quella foto con il vecchio maestro è lì, nel frontespizio dei suoi *Ricordi*, a rivendicare un'appartenenza e un'ispirazione mai venuta meno. E si avverte in quel tono di voce colloquiale, la voce profonda, le parole senza orpelli. Ora che l'età del corpo ci riporta a tu per tu con noi stessi, l'esperienza del mondo si fa umanità. E alle vecchiette della casa di riposo di Farnese forse porta la stessa consolazione della musica: *"una delle vie - scrisse Torquato Tasso - per la quale l'anima ritorna al cielo"*.

antoniomattei@laloggetta.it